

arti figurative

le mostre



Una grande mostra del
pittore cileno a Bologna

Poesia e azione nell'arte di Sebastian Matta

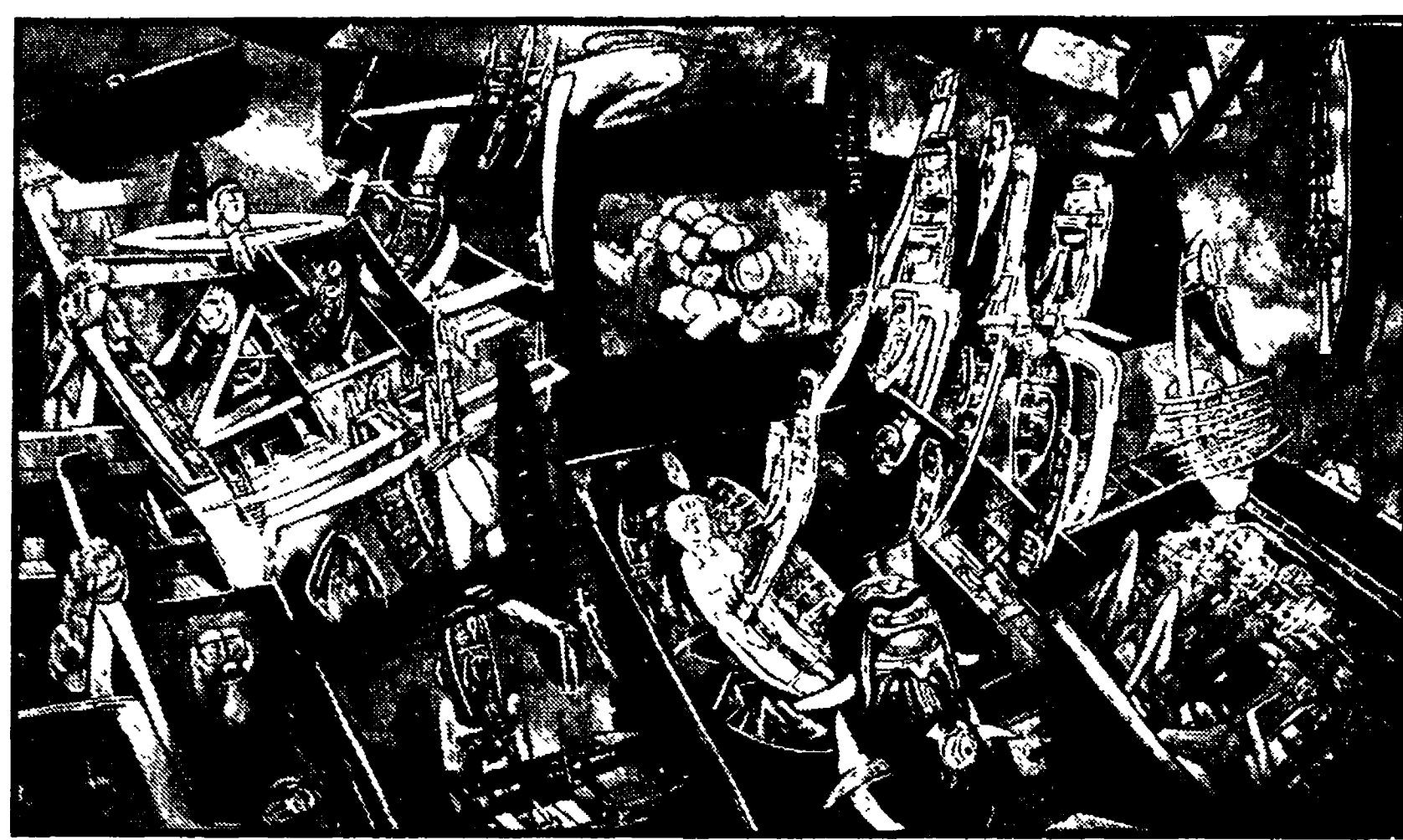
Il pittore Sebastian Matta davanti alla basilica di S. Petronio a Bologna

Presso il Museo civico di Bologna, per iniziativa del Comune e con la collaborazione dei vari istituti artistici cittadini, si è aperta in questi giorni una grande mostra antologica del pittore cileno Sebastian Matta. Dal 1938 ad oggi, in questa rassegna ricca d'una quarantina di opere quasi tutte di notevoli dimensioni, l'attività di questo singolare artista è illustrata in maniera puntuale. Matta stesso ha presieduto alla scelta dei quadri nell'intento di fornire la più evidente ed esemplare storia di se e del suo lavoro. Ora la mostra, non appena chiuderà i battenti, si sposterà in un lungo viaggio attraverso l'Europa, sostando in alcune capitali ed in altre città. E' dunque un merito indiscutibile di Bologna essere riuscita a garantirsi la prima tappa di questo viaggio artistico e a partecipare, per la prima volta in modo così completo, questo artista che è senza dubbio uno dei più problematici e dei più interessanti pittori d'oggi.

Di Matta, non molto tempo fa, abbiamo avuto occasione di parlare a proposito del Premio Marzotto, che egli aveva vinto con un quadro dedicato alla partigiana algerina Djamilia Boupacha: si ricorderà anche che allora Matta dovette l'importo del premio alle famiglie degli antifascisti spagnoli inceneriti. Sia il tema del quadro che il gesto umano e politico seguito alla premiazione ci avevano già detto qualcosa di preciso sulla personalità di Matta e sul carattere della sua ispirazione. Ma è certo che ora, con la mostra di Bologna, la nostra conoscenza di lui può appagarsi in maniera ben più completa.

Del resto il catalogo stesso ci offre una prima guida alla comprensione della sua opera così complessa e stimolante. Invece della solita presentazione, Matta ha voluto che vi apparisse il testo di una discussione, tenutasi a Bologna col pretesto della sua mostra, sul tema «arte e rivoluzione»: discussione a cui hanno partecipato, oltre a Matta, Argan, Arcangeli, Guttuso, Zangheri e De Michelis. Niente, forse, meglio di questo testo può illuminare i termini dei problemi che interessano l'arte di Matta. Per darne un'idea mi basterà riferire qui le parole che Matta stesso ha pronunciato in apertura al dibattito:

«Io credo che la cosa più importante sia precisare il senso di queste due parole "arte" e "rivoluzione". Il concetto di arte è oggi, una cosa molto larga e confusa: a questo proposito si può dire qualsiasi cosa di qualsiasi cosa. La stessa critica d'arte, a mio giudizio, è in crisi proprio perché l'artista non esprime chiaramente quello che vuole e ciò, a mio parere, sta alla base della confusione che domina l'arte moderna... La vera arte moderna ha avuto inizi rivoluzionari. Artisti come Cézanne e Van Gogh volevano senz'altro cambiare il quadro (per così dire) del mondo e nello stesso tempo trovare i mezzi per cambiare la loro vita, come il loro contemporaneo Rimbaud che fece un programma del cambiare la vita e del cambiare il mondo nello stesso tempo. Oggi, al contrario, l'arte è una specie di divertimento della borghesia e quelle forme che si giustificavano nel favore della rivolta sono diventate una cosa gratuita che molte volte non è neanche "professione". Io mi interesso moltissimo alla "professione" a condizione che essa sia fatta con l'intento di comunicare veramente quel che si sente di fronte a questo mondo ostile. D'altra parte anche la parola "rivoluzione" ha



Sebastian Matta, « Accidentalità », New York 1946

assunto un significato equivoco: il concetto di "rivoluzione" mi pare si associ troppo spesso a quello tecnico di "organizzazione" invece di rimanere fermo al suo significato originario che è quello di cambiare la vita dell'uomo in modo che sia possibile vivere veramente insieme e che si possa stabilire una vera "ruota", una vera dialettica tra vita totale e vita intima.

Queste parole non soltanto spiegano la posizione di Matta, ma introducono direttamente alla sua pittura. Non c'è dubbio che in esse vi sia l'eco di tutta la tradizione surrealista, a cui Matta si è discostato: anche per i surrealisti l'esigenza di far coincidere l'arte e la rivoluzione, il sogno e la realtà, era una esigenza di fondo. Matta parte da qui, ma riesce a spingersi più lontano. Riesce cioè, in più di una tela, non solo ad avvertire l'esigenza della conciliazione di tutti questi termini, ma riesce anche a realizzarla.

In queste tele il linguaggio sfrenato dell'immaginazione non è adoperato in maniera «divergente» dalla realtà, ma in maniera «convergente» sulla realtà. In altre parole, pur continuando ad essere un linguaggio «indiretto», simbolico, è tuttavia un linguaggio che parla di una realtà precisa, che cerca di coglierne il senso, i legami, le emozioni che sorgono dall'incontro o dall'urto con essa. Abbiamo parlato del quadro dedicato al martirio di Djamilia, possiamo ora parlare dei quadri dedicati qui al ricordo dei Rosenberg, alla memoria tragica dei campi di eliminazione.

Come dice un suo critico, Matta cerca sempre di «inventare equivalenze visive ai vari stati di coscienza». Per certi aspetti vien da pensare ai famosi «stati d'animo» di Boccioni. Ma non è detto che per questo egli resti su di un piano generico. Matta, con uno stile sintetico, dove le suggestioni totemiche del primitivo si mescolano al gusto di una morfologia grafica sincopata, descrive e racconta, rappresenta e definisce. Ciò che è sorprendente e lo slancio e il fervore che anima le sue tele, l'entusiasmo e la energia.

Egli ha molte corde al suo arco: non solo cioè rivela toni d'ispirazione drammatica, ma anche di tenerezza, di abbandono emotivo, di effusa liricità: alcuni suoi quadri sono fatti di guizzi, di zampilli, di fosforescenze, di vertigini cromatiche; altri

sono taglienti, angolosi, cupi. E neppure gli manca la vena satirica, caustica e persino caricaturale, come si può vedere da un quadro intitolato *La bunnie di Venezia*, dove si vedono le sale della grande rassegna veneziana gremite di «pittura» inutile: pittura senza rivoluzione, pittura senza problemi veri, senza esigenze di trasformare la realtà.

Per tutte queste doti, anche per questa virtù attiva, frizzante, beffarda, Matta si è sottratto alla problematica dell'angoscia ed ha potuto sentire tutto il fascino eccitante della critica nei confronti delle mistificazioni e dei travestimenti della verità.

Certo della sua pittura converrebbe parlare più a lungo. Conversando con lui qualche giorno fa, di colpo egli mi ha detto: «Qui da voi ci sono dei pittori che possiedono la realtà, ma che mancano di immaginazione; a me accade il rovescio, ma sento che devo possedere più realtà». Non so che valore possa avere questa confessione, ma quando penso alle sue tele, che a volte sembrano nubi di pollini variopinti, sciami colorati di farfalle, giardini di incandescenze, forse mi pare di capire. Forse è una maggiore gravitazione che Matta sta cercando oggi.

E' ritornato da Cuba qualche settimana fa: i suoi racconti sono pieni di entusiasmo per l'isola di Castro. Ne parla ogni momento, ne descrive gli uomini, le cose, la vitalità, il clima rivoluzionario. Parla di Cuba che della sua pittura. Ha cinquant'anni, non è molto alto di statura, ha sempre bisogno di muoversi, di vedere qualcuno, d'inventare qualcosa. Ti guarda con occhi vivissimi e vuole persuaderti, farti credere nelle cose in cui crede. Bologna lo ha impressionato profondamente. Il Primo Maggio, durante il comizio, girava in Piazza Maggiore con un garofano rosso all'occhiello all'egregio come un ragazzo.

Mario De Micheli

BOLOGNA

Nuovi acquisti della Galleria d'arte moderna

La mostra delle «nuove acquisizioni alla galleria d'arte moderna» di Bologna, che Francesco Arcangeli, suo direttore, ha allestito nelle sale del Museo Civico, in attesa di una soluzione che consenta l'insediamento di queste opere nelle raccolte di «Villa Verde» — attuale sede della galleria — i cui locali sono insufficienti, comprende acquisti, recuperi e donazioni ricevute in questi ultimi anni, soprattutto acquisti, grazie al cospicuo contributo che il Comune di Bologna elargisce annualmente.

L'importanza della galleria d'arte moderna, ordinata non soltanto in funzione documentaristica, ma anche in senso di dibattito culturale, è senza dubbio da chiunque riconosciuta. Ma l'allestimento di una siffatta galleria è impegno pesante, specie quando, come nel caso di quella di Bologna, che pur dovrebbe essere, per importanza e serietà d'impegno, la terza d'Italia, dopo quella nazionale di Roma e quella di Torino, sia giunta come eredità chiusa entro ambiti provincialistici od al più regionalistici: condotta, per il passato, con criteri compatimentistici, di vuota contrapposizione di valori locali. E nonostante ciò, la galleria d'arte moderna di Bologna non può vantare un quadro importante di Morandi, che pur è bolognese. E' questo l'esempio più clamoroso di una trascurata politica culturale non impegnata.

Annualmente il Comune di Bologna destina alla galleria una generosa dotazione finanziaria e, in breve volger di tempo, sono andate delineandosi una situazione ed una prospettiva particolarmente vive. La mostra delle «nuove acquisizioni» ne è una prova. Si tratta di circa settanta «pezzi» fra quadri, disegni, incisioni, sculture.

L'importanza di una galleria d'arte moderna, che possa offrire agli abitanti della città una comoda e permanente possibilità di studio, non viene diminuita

neppure dalla supposta facilità di viaggi di studio a musei importanti, nonché dalla larghezza delle comunicazioni culturali (editoria, conferenze, ecc.). Se ogni città potesse disporre di una vasta antologia dell'arte moderna, certamente la cultura avrebbe una situazione ben più felice; con una siffatta antologia, nella quale fossero rappresentate le punte più avanzate del dibattito, i miti risulterebbero certamente meno pericolosi, perché affrontabili con un impegno permanente, capace di approfondire e distinguere i valori.

Nei circa settanta titoli delle «nuove acquisizioni», sono compresi un probabile Géricault, che s'accompagna a quattro bellissime «vedute» del Basoli; due vedute di Pelagio Palagi, un mitologico Camuccini; una ariosa e sottile «veduta di Bologna» di Giuseppe Termanini; un bozzetto ed una «natura morta» di Alessandro Guardassoni; un «disegno di paesaggio» di Millet, fine e sottile visione di un orizzonte ai confini del mondo; uno studio di paesaggio bolognese di Luigi Bertelli, degno del miglior Lega; opere di Durré, Ciardi, De Maria, Scorsone. Ma per venire all'arte contemporanea, che giustamente è la più coltivata negli acquisti, dobbiamo dire di un raro disegno di Klint, incisioni di Bartolini, di Renato Bruscia, di Carlo Leoni, di Giuseppe Guerreschi, di Luciano De Vita; litografie di Appel e di Vedova; un collage picassiano di Pollock; quadri di Mandelli, Bendini, Pancaldi, Gianni, Ferrari, Cuniberti, Fasce, Canogar, Adami, Romagnoni, Attardi, Sughli, Valentina Bernardone, Germano Pessarelli, Emilio Contini. Sculture di Rolf Nesch — una interessante, arcaica testa mitologica-espressionistica di antico «Re» — Carlo Leoni, Dante Capigiani, Umberto Milani.

Marcello Azzolini

BRESCIA

Conquiste e problemi del realismo in una mostra antologica di Franco Francesce

Come già abbiamo annunciato, a Brescia, alla Galleria dell'Associazione artisti, è stata allestita una mostra di Francesce con opere che vanno dal '53 al '63, mentre un'altra mostra di disegni è stata contemporaneamente ordinata presso la Galleria Moretto.

E' di un estremo interesse vedere queste due mostre. Francesce è un artista energico, aperto alle esperienze dell'arte moderna, che ha sempre lavorato in profondità, solitario e ostinato, fedele alla sua natura e al sentimento della vita, in virile contrasto col proprio tempo.

Guardare la produzione degli anni legati all'esperienza realistica è come avere la conferma che, anche negli anni del realismo più programmatico, gli arti-



Franco Francesce, « La veglia » (1957)

sti veri e seriamente impegnati sono riusciti a fare opere di alta poesia. Francesce non ha bisogno di nascondere il suo passato: è un passato forte, epico, sicuro. I suoi contadini, le sue stalle, le sue famiglie operaie conservano tutto il pathos da cui sono nate e l'autenticità espressiva d'allora.

Ma vorrei dire di più: queste opere non contraddicono quelle che sono venute dopo. Francesce ha soggettivizzato maggiormente la sua visione, l'ha resa più interiore, più inquieta, ma il filo dell'ispirazione, l'impulso, le preoccupazioni non sono mutate. L'uomo sta ancora al centro dell'arte di Francesce: un uomo che ha perso la sicurezza incombente di un tempo, ma che ha acquistata una coscienza più acuta delle

cose, dei suoi limiti e delle sue possibilità.

Questa è la ragione per cui Francesce è rimasto un pittore legato alla figurazione, perché per lui la figurazione vuol dire mantenere il contatto con la storia, non rifugiarsi nel regno indistinto e irrazionale della pura emozionalità. In questo senso alcune delle opere più recenti sono tra le cose più belle e più convincenti che Francesce abbia mai dipinto. Ma questo purtroppo è un discorso troppo breve. Recensendo il volume che Arcangeli gli ha dedicato, sarà senz'altro il caso di approfondire l'argomento, dato che Francesce è una delle personalità più vive della pittura italiana di oggi.

m. d. m.

Quinta edizione

La Biennale dell'incisione a Venezia

La V Biennale dell'incisione contemporanea, che il Comune di Venezia ha organizzato nelle sale dell'Opera Bevilacqua La Masa in piazza S. Marco, rappresenta, per l'intelligenza e il rigore con cui è stata realizzata, una rassegna esemplare dell'arte grafica italiana. Non solo, ma per gli stretti legami che uniscono la grafica alla pittura, il numero delle opere e i nomi dei partecipanti (375 calcografie, litografie, xilografie di 104 artisti) essa assume il valore di una fedele rappresentazione dei gruppi, delle problematiche, delle ricerche che agitano in questi anni la nostra pittura.

Anni, diciamo pure, di transizione, come la mostra indica chiaramente a chi voglia intendere il significato di certe opere. Anni nei quali si vanno spegnendo conquiste che sino a ieri parevano d'avanguardia o comunque ancora valide mentre nel contempo si fanno sempre più evidenti i filoni nuovi il cui linguaggio appare via via più lucido e poeticamente aderente alla realtà che ci circonda.

E qui, nell'alludere ai primi, non vogliamo indicare tanto gli astrattisti o gli informali che ripetono stancamente scoperte antiche (eccettuato forse Ramella e la Barbarigo che hanno saputo imporre una loro personalità precisa nutrita, nel primo, di esperienze espressionistiche), quanto a quel gruppo di artisti di indubbio rilievo del primo novecento italiano presenti: Carrà, Campigli, Severini, Cantatore. Basta osservare la bella mostra delle litografie di Carrà per rendersi conto di come il suo mondo, pur così folto di folgoranti intuizioni, non coincida più con il nostro. Sensazione che si ripete, naturalmente, dinanzi alle pelide figure di Campigli, all'intellettualismo formale di Severini, alla bonaria eresia delle donne di Cantatore.

Tanto più anacronistico appare certo naturalismo di derivazione ottocentesca (Bartolini, Barbian, Biasion, Cuzzi, Gulino, Manaresi, Rizzo, Alberto Ziveri) che in ogni mostra riaffiora costantemente anche se interpolato con elementi tratti dalle esperienze più moderne, spesso proprio da quelle esperienze che hanno concorso più decisamente alla trasformazione del gusto.

In sostanza, non dimenticando il positivo e valido apporto di un gruppo di nomi molto noti e che segue una via di ricerca personalissima (Manzi, Maccari, Dova, Gentilini), ci sembra che la mostra, ancora una volta, ponga in luce quel filone realistico-espressionista rappresentato da alcuni nomi di giovani che nutriti delle esperienze della generazione di mezzo (Guttuso, Sassu, Treccani, tutti appartenenti, è importante sottolinearlo, a Corrente) ha portato avanti, coraggiosamente, la sua ricerca in senso moderno e attuale, tutta in-

tesa a mettere poeticamente a fuoco le istanze più vive e drammatiche del nostro tempo. Necessariamente, il loro linguaggio, è forte, incisivo, amaro, dilata gli oggetti e le figure senza disperdere però mai il loro senso più segreto.

Al gruppo appartiene, qui a Venezia, Ugo Attardi, con due belle figure di donne immerse nella più tersa disperazione, Ennio Calabria, con un efficacissimo, ironico ritratto di De Gaulle, uno dei più bei pezzi della mostra, Lello Castellana, commentatore efficacissimo del «Bene» di Majakovskij, Fernando Farulli, che dedica le sue acqueforti ai massacri algerini, Alberto Gianquinto, la cui chiusa disperazione frantumata con violenza ogni oggetto, Giuseppe Guerreschi sotto la cui lente deformazione ogni militarista si trasforma in un immondo insetto, Luigi Guerricchio, dal segno ampio e drammatico inteso anch'esso a condannare la violenza e la morte, Dimitri e Pietro Plescan, dai tormentosi fantasmi disegnati con acutezza dolorosa, Renzo Vespianni, che ripropone le sue vuote, allucinanti periferie.

Un discorso a sé meritano Toni Zancanaro, con tre belle acqueforti dense di gusto popolare a cui si innestano elementi surreali, e Renato Bruscia, le cui incisioni hanno la sofferza, amara sechezza della sua terra.

Con la retrospettiva di Carrà, sono state ordinate quelle di Bruno da Osimo (Marsili) e di Carlo Alberto Petrucci, due noti incisori di gusto ottocentesco scomparsi da poco. Il primo dei numerosi premi assegnati è toccato a Giacomo Manzù per la sua squisita litografia «Pittore con modella».

Aurelio Natali

segnalazioni

LECCO

Si è inaugurata a Lecco un'importante mostra del pittore Ennio Morlotti che è stato uno dei protagonisti della pittura italiana di questi anni. La mostra abbraccia tutta la vasta attività del pittore esemplificata da una serie assai ricca di opere tipiche delle sue esperienze dal cubismo al neo-naturalismo.

ROMA

Alla galleria «La Salita» (Salita S. Sebastiano) Titina Maselli espone un gruppo di dipinti recenti. La presenta Francesco Arcangeli e Cesare Vivaldi.

Lo scultore Floriano Bodini espone alla galleria «L'Obelisco» (via Salaria, 146).

MODENA

Il bulgaro Neicov fra tradizione nazionale e arte contemporanea

Per iniziativa dell'assessorato ai Servizi culturali del Comune di Modena, è stata ordinata, presso la Sala della cultura al Palazzo dei Musci, una mostra personale del giovane pittore bulgaro Atanas Neicov: una mostra di litografie, disegni, monotypi.

In genere, in Italia, si sa ben poco di quanto si fa in paesi come la Bulgaria non se ne conosce la letteratura, non se ne conosce l'arte, non se ne conoscono molte altre cose. La mostra di Neicov offre dunque una propria occasione d'incontro. Ai fogli di Neicov bisogna affiancare, con spirito sgombrato da qualsiasi pregiudizio formale, Neicov non è passato attraverso lo sperimentalismo delle ultime avanguardie, ma con diremmo, la persistenza ha saputo evitare anche la preconcetta naturalistica e ottocentesca intralza in più di un paese socialista.

Per Neicov esiste il mondo oggettivo, esistono gli uomini, esistono i loro sentimenti: esiste cioè la base del discorso realista, ma questo discorso egli ha imparato a svolgerlo liberamente, seguendo intimamente la sua ispirazione, i propri pensieri, in una aderente, vivace, lucida, e a volte anche recita della sua gente, della sua terra.

Egli non si sente vincolato da un canone precostituito. Guardando certe sue immagini frontali, rigide, lisce, eppure dolcissime, immaginiamo un'arte di fare niente, «candida», «primitiva». Neicov, a quali valori riacchiuda la storia, il costume, la poesia della sua patria, ma sa anche che esiste una vicenda moderna dell'arte, una vicenda che non è possibile ignorare senza privarsi di tutta una serie di possibilità espressive. Questa è la ragione per cui egli ha integrato o ha integrato i dati di una cultura nazionale, di una tradizione, con quelle indicazioni figurative contemporanee che egli sente insostituibili nella elaborazione del suo linguaggio.

La posizione di Neicov, nel dibattito che si sta svolgendo in questi giorni, mi sembra particolarmente interessante.

Egli è un uomo fedele alle sue idee e alla sua coscienza d'artista, fedele nella libertà della ricerca e della espressione.

Il suo segno, ora sciolto come un arabesco, ora nerissimo, ora e-culto e conciso, rivela chiaramente un temperamento lirico, sensibile, acuto. Il suo mondo poetico rivela al tempo una «canale della bellezza», attento ai valori forti e schietti del suo popolo, è aperto, comunicativo, privo di sofismi.

Spero quindi che l'incontro di questo artista con gli amici bolognesi sia davvero fruttuoso, sia cioè un incontro che ne susciti altri solo così un dialogo vero è possibile, solo così è possibile un confronto e uno scambio. L'«acer rotto il p...» cioè con un artista come Atanas Neicov è stato senz'altro un fortunato inizio.

m. d. m.